

La crisi degli spot

Va in scena un governo rattoppato

Rimpiazzati i ministri demitiani, nella Dc è guerra aperta

Per non aprire la crisi Andreotti ha incrociato il suo governo. Ma già la scelta del «transfuga» Roggnoni e dell'«avellinese» Bianco, due dei cinque ministri chiamati a sostituire i dimissionari della sinistra Dc, rilancia la guerra nello scudocrociato. Craxi corre in soccorso del presidente del Consiglio e del segretario Dc. De Mita avverte: «Siamo noi il partito». La Malfa dubita che si chiuda la gara della legislatura...

PASQUALE CASCELLA

ROMA. È un governo ferito, con cinque visose bende. Giulio Andreotti si è presentato nell'aula di Montecitorio (arruolando i soli nomi (sbagliando persino uno) dei nuovi ministri. Di parole ne aveva già consumate fin troppe, in conciliaboli segreti di partito. Alla Camera ha invece dedicato 45 secondi. Lui e Arnaldo Forlani. Tutto con un obiettivo: sopravvivere oggi, l'uno alla presidenza del Consiglio, per non scomparire domani, quando si presenterà la partita della presidenza della Repubblica. Hanno accettato il Psi e sono scesi in guerra con la sinistra del partito. Senza risparmiare colpi a tradimento, come quello di chiamare Virginio Roggnoni al posto di Mino Martinazzoli. Quel nome da parecchio era in odore di eresia nella sinistra Dc. Ancora l'altra notte, nella riunione di comitato per decidere come continuare la battaglia, Roggnoni era stato l'unico a spingere il dissenso al di là del metodo e a mettere sotto accusa l'intera battaglia sull'emittente. Fatto è che ieri mattina l'unico a cedere era quello di Roggnoni al ministero della Difesa. È lui, il nuovo «acquisto», a aggirare solo, come se

fosse un appestato anche per gli esponenti della maggioranza. A un certo punto ha telefonato a Martinazzoli: «Sal, Andreotti mi ha chiesto...». «Sei grande abbastanza per sapere quello che fai», si è sentito rispondere; Roggnoni, così, ha dovuto confessare di aver deciso di saltare dall'altra parte della barricata, e Martinazzoli gli ha replicato secco: «Non mi stupisco». Non ha stupito nessuno nella sinistra Dc neppure che Andreotti, fedele alla sua massima secondo cui «il potere logora chi non ce l'ha», abbia offerto il ministero della Pubblica Istruzione a Gerardo Bianco, di Avellino come Cirino De Mita, proprio per seminare zizzania nelle province del leader della sinistra Dc.

Lo scontro, dunque, è totale. Non ha portato ora a una crisi del governo, solo perché la sinistra Dc ha deciso di obbedire alla disciplina di partito e votare la fiducia ad Andreotti. Bodrato lo aveva già detto: «Non siamo un altro partito». E lo ha ripetuto dentro e fuori dell'aula: «Possono obbligarmi a votare, non possono soffocare la nostra coscienza». Con lo stesso sdegno ha respinto le insinuazioni, alimentate senza scrupoli dagli uomini di Forlani, di disegni di scissione di del-

l'asse strategico della contrapposizione: «Si può far finta che non ci sia la crisi di governo, ma il rimpasto elimina solo un inconveniente apparente. Forlani dice che è questione di procedura, invece è proprio crisi politica. Ci spieghi, altrimenti, perché la linea della Dc finisce sempre con l'essere la linea di Craxi». Guarda caso, sono proprio i socialisti a offrire la dimostrazione. Craxi, infatti, ha candidamente concesso alla Dc ufficiale, «che affronta una difficilissima condizione interna», la «comprensione e il rispetto» del suo partito. «Siamo preoccupati, ma la vita continua», ha detto il segretario al termine della riunione di segreteria che ha dato il via libera all'incrociamento del governo. Ma così pure il Psi si è legato a filo doppio a una maggioranza Dc conservatrice e a un governo claudicante. Un dato che a via del Corso si è tentato di nascondere dietro l'accusa alla sinistra Dc di aver cercato solo un «pretesto» (così lo ha defini-

to Guido Di Donato) per tentare di far fuori il governo e di cercarne ancora magari nel segreto dell'urna sul voto finale per la legge. Non è mancato neppure il logoro argomento del «connubio» con il Pci, evocato anche per la prossima partita sul referendum elettorale. «La sinistra Dc - ha detto Claudio Martelli - si sta avvitando alla crisi comunista. Sono due crisi parallele. La crisi politica sembra non interessare non più di tanto: «Abbiamo alle spalle sei mesi di guerriglia e di stitichio. Nonostante ciò il governo ha ottenuto risultati utili. Ora c'è la fiducia, vedremo a settembre... Una riserva? «Certo è - ha detto Rino Formica - che siamo su un piano inclinato dove tutto può succedere».

Più esplicito è Giorgio La Malfa: «Certo che c'è una crisi politica, gigantesca. Il governo è ferito, Andreotti è come un pilota in corsa a Le Mans che improvvisamente perde la ruota. Deve decidere se concludere il giro o la gara».

porta a termine anche grazie alla fiducia del Pri, garantita dopo una tormentata riunione interna. «È sulla legge di un nostro ministro», è sembrato giustificarsi La Malfa. E corsa voce, e si è sentito il bisogno di smentirla, di un contrasto tra il segretario e il suo predecessore, Giovanni Spadolini. Tuttavia La Malfa ha tenuto ad avvertire che il «traguardo» vero è nella scadenza naturale della legislatura: nell'estate del '92. Dubitano di arrivarci gli altri partiti intermedi. C'è chi, come il Pri, si rassegna a seguire il carro. E c'è chi, come il Psdi, invoca il rimedio di una intesa laico-socialista.

Ma il gioco sono la Dc e il Psi a condurlo. Dietro le quinte, ieri, è cominciata una nuova partita. Andreotti ha tentato di tutto per non ritrovarsi con un governo zoppo. Ha telefonato ai ministri della sinistra per invitare a ritirare le dimissioni più pro-forma che per convinzione. Ma avrebbe voluto distribuire ad interim i ministeri vacanti, così da incassare la fi-

Pecchioli chiede a Spadolini un dibattito al Senato



Il capogruppo dei senatori comunisti, Ugo Pecchioli (nella foto) in un colloquio con il presidente del Senato Giovanni Spadolini, ha avanzato, a nome del direttivo del gruppo, la richiesta di tenere anche in Senato un dibattito politico sul governo. La richiesta è stata motivata con il mutamento sostanziale intervenuto nella compagine governativa a seguito di un dissenso di natura politica che ha avuto luogo su una materia rilevante come l'informazione. Il presidente del Senato si è mostrato sensibile alla necessità espressa da Pecchioli.

Le Acli: «Condividiamo una battaglia di grande significato»

«Sulla legge per l'emittenza resta l'ombra del "Grande Privato"... La sinistra democristiana ha giustamente individuato il nodo cruciale: l'esigenza di fissare rigorose norme anti-trust per la pubblicità, impedendo un insopportabile condizionamento della informazione televisiva e stampata. Così un comunicato delle Acli sulle vicende che hanno portato alle dimissioni dei cinque ministri della sinistra Dc. «Le Acli - prosegue il comunicato - non possono non condividere una battaglia di grande significato che investe la convivenza democratica e il rapporto mai come oggi delicato tra opinione pubblica, società civile ed istituzioni parlamentari».

Anche per la Fgci Andreotti deve andarsene

I giovani comunisti ritengono di estrema gravità la situazione che si è venuta a creare in seguito alle dimissioni dei ministri Dc e parlano di prevaricazione del Parlamento. «Non sarà un rimpasto "andreattiano" - si afferma nel comunicato della Fgci - a sanare il dissenso, né a sciogliere e risolvere le contraddizioni del nostro sistema politico-istituzionale. È necessario invece richiedere trasparenza e chiarezza ponendo il tema della riforma della politica e delle istituzioni. Condizione essenziale per tutto ciò - conclude la Fgci - sono a questo punto, le immediate dimissioni del Presidente del Consiglio».

Segreteria Dp: «Si sta realizzando il piano P2»

«La legge in discussione è in sostanza la realizzazione di una parte del "piano di rinascita democratica" a suo tempo varato dalla P2; questa l'allarmata preoccupazione espressa dalla segreteria nazionale di Dp in un suo comunicato. I demoproletari, ricordando la gravità della situazione e l'importanza della posta in gioco, auspicano, da parte della sinistra, l'apertura di una nuova fase di opposizione».

Gli autori cinematografici chiedono un incontro con Cossiga

Il Consiglio esecutivo dell'Anac (Associazione nazionale autori cinematografici) ha sollecitato, in una lettera, un incontro con il presidente della Repubblica. Nella lettera si dice che l'iter della legge di regolamentazione dell'emittenza radiotelevisiva suscita preoccupazioni non solo per i diritti degli autori cinematografici, ma allarmata tutta la cultura italiana «per i pericoli che sta correndo lo stesso stato di diritto».

Protestano Lega giornalisti e Gruppo di Fiesole

Una ferma protesta contro la volontà del governo di «blindare» il parlamento nel voto sull'emittenza, è stata espressa in un comunicato dalla Lega dei giornalisti e dal Gruppo di Fiesole. «Stanno davvero inquietante - si afferma nel comunicato - la considerazione che, nei giorni in cui viene fornita dal governo a Berlusconi la prova della massima fedeltà, il servizio pubblico si trovi nella necessità di difendersi dalle accuse di aver parlato in maniera irragionevole della loggia P2».

Intini: «Scalfari è a capo di una lobby»

In un articolo pubblicato oggi sull'«Avanti!» Ugo Intini definisce Eugenio Scalfari capo di una lobby potente portatrice di interessi azionari e politici. «Egli - scrive Intini riferendosi al direttore della Repubblica - pretende che d'autorità lo Stato riduca la pubblicità ai suoi concorrenti, per provocare un aumento dei prezzi, diventare più competitivo e ottenere egli stesso». Secondo Intini, poi, il giornale di Scalfari condizionerebbe pesantemente l'autonomia dei partiti politici e il loro dibattito interno: «È l'Unità - prosegue Intini - la fotocopia della Repubblica, e non viceversa. Sono esattamente quelli della Repubblica gli argomenti dei comunisti e della sinistra democristiana, e non viceversa».

GIUSEPPE VITTORI

Dalla Consob arriva Piga promosso Bianco e poi spuntano due tecnici

Gente che va, gente che viene da palazzo Chigi. Ecco chi sono i ministri che abbandonano e quelli che entrano. Vanno via Misasi, gran tessitore di trame Dc, e Martinazzoli, che aveva annunciato il suo ritiro dalla politica. E poi Fracanzani, Mattarella e Mannino. Tomano Piga, fugace apparizione nel governo Fanfani, e Roggnoni. Insieme a loro, tre matricole: Bianco, Marongiu e Saccomandi.

STEFANO DI MICHELE

ROMA. A Franco Piga deve essere sembrato un miracolo. Così, senza tante storie, ministro delle Partecipazioni statali... Di sicuro, nessuno potrà accusarlo di carenza di vocazione ministeriale. Lo ha sempre tentato l'idea di sedersi su una delle poltrone del Consiglio dei ministri, ma senza gran successo. Il suo unico precedente fu con Fanfani, nell'87: un gommistico di «tecniche» che durò un sospiro e che nessuno ricorda. Lui, a buon conto, al contrario di questa volta,

sabile del maggior ente di controllo di operazione del genere SuperMontedison, ne è diventato il gestore. Con la nomina Andreotti tenta qualcosa di più: spostare verso la sua area il settore delle partecipazioni statali da sempre monopolio di quella sinistra Dc che ora gli ha sbattuto la porta sul muso. Gente che va, gente che viene, è palazzo Chigi. E se arriva Piga («Sento lo spirito di servizio»), esce Riccardo Misasi. «Non voglio fare politica sempre, mi ritirerò a fare il subacqueo», aveva confidato a un cronista quasi 30 anni fa. Ora forse ne avrà il tempo e, con il ferragosto, l'occasione. Non deve essere stato né molto felice né molto convinto, l'ex potentissimo ombra di De Mita, il gran tessitore di incarichi, prebende ministeriali e alleanze sotterranee, di lasciare il governo per questa storia di spot e rinvoltate di registri. Doveva sentirsi proprio a suo agio, al ministero per il Mezzogiorno. Silen-

za del Consiglio e per la poltrona di piazza del Gesù, prima di approdare al ministero di via XX Settembre. Una volta lodò - prima che il termine diventasse di moda - il bisogno di «discontinuità» della Dc e si può capire qualche suo dubbio davanti all'accoppiata Forlani-Andreotti. Calogero Mannino e Sergio Mattarella sono entrambi siciliani, ma diversissimi tra loro. Mattarella è un avvocato, docente universitario, fratello di Piersanti, presidente della Regione ucciso dalla mafia dieci anni fa, quando tentò di vedere chiaro nella palude degli appalti dell'isola. È deputato da sette anni, e prima che alla Pubblica Istruzione, è stato ministro dei Rapporti con il Parlamento con il governo di Giovanni Goria. Prende il suo posto Gerardo Bianco, che ebbe il suo momento di gloria nel '79, quando capeggiò la rivolta dei «poonesi» contro la candidatura, imposta dalla segreteria, di Giovanni Galloni a capogruppo. Guadagnò la poltrona e riuscì a tenerla per quattro anni. Negli ultimi anni, poi, è vissuto ritornato tranquillo nelle retrovie di una vicepresidenza della Camera. Dalla sua biografia, si apprende che è vicelettore nei comitati nazionali: forse per questo (e per la fama di latinista che lo circonda a Montecitorio) Andreotti lo ha scelto per la pubblica istruzione.

A ventidue anni, Mannino era già consigliere provinciale ad Agrigento. Ma la sua vera scalata ai vertici comincia nel '71, quando diviene assessore regionale alle Finanze, un posto di potere che conta nell'isola. Debutta come ministro alla Marina mercantile nell'81, con Spadolini. Poi è stato all'Agricoltura, ai Trasporti, è tornato all'Agricoltura... E nel frattempo ha anche trovato l'occasione di fare il segretario regionale del suo partito. Quan-

Torna Virginio Roggnoni, ministro degli «anni di piombo»

Sostituisce Martinazzoli alla Difesa «Sorpresa» nella sinistra Dc Delitto Moro, P2, «caso Cirillo» assassinio Dalla Chiesa: cinque anni di fuoco al Viminale

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Virginio Roggnoni, un democristiano dai «momenti difficili». Questa è la definizione che molti amici della sinistra Dc e del «grande centro» danno di lui. Nato a Corsignano il 5 agosto 1924, risiede a Pavia ed è avvocato e professore universitario. È stato eletto deputato il 19 maggio 1968 nella circoscrizione Milano-Favina. Ha fatto parte di numerose commissioni parlamentari e si è occupato anche della Giunta per il regolamento della Camera.



Gli italiani, comunque, lo hanno conosciuto come ministro degli Interni in diversi governi, in particolare quello presieduto da Andreotti e in momenti drammatici e poltroni della Viminale negli «anni di piombo», durante il peggior periodo del terrorismo e della offensiva mafiosa. Basta scorrere l'elenco di quello che è accaduto dal 1978 al 1983 (quando Roggnoni era, appunto ministro) per rendersene conto. È stato lui che ha dovu-

to affrontare l'immediato «dopo Moro», quando cioè, dopo il ritrovamento del corpo dello statista in via Caetani, Francesco Cossiga si dimise. Fu lui a dover utilizzare gli uomini della polizia, dei carabinieri e della Finanza al massimo del rendimento, per scoprire gli assassini del leader Dc. Fu chiamato anche a rispondere, in Parlamento, delle indagini «pasticciate» che vennero condotte in quei terribili giorni. Per esempio tutta la vicenda della «Renault» rossa con la quale il corpo di Moro era stato trasportato in via Caetani e la «non» scoperta del covo brigatista nel quale l'uomo politico era stato prigioniero. Ma purtroppo non era che l'inizio di un quinquennio davvero segnato da fatti terribili che fecero correre alla Repubblica il pericolo di essere messa in ginocchio. Sempre dal Viminale fu costretto ad affrontare tutti i problemi connessi con la strage alla Stazione di Bologna, mentre servizi «devianti» e uomi-

ni della P2 tramavano nell'ombra. Non meno drammatici, anche per i risvolti internazionali, furono i mesi che seguirono l'attentato al Papa, in piazza S. Pietro, la cattura di Ali Agca e il coinvolgimento dei bulgari, poi risultati innocenti. Sempre Roggnoni si trovò a dover gestire, sempre ai comandi del Viminale, il sequestro del generale americano Dozier, rapito dalle brigate rosse e poi liberato dalle forze speciali della polizia e dei carabinieri. Un altro lasciollo scabroso fu quello sul «caso Cirillo», la ben nota e oscura vicenda delle trattative tra apparati ufficiali dello Stato, le brigate rosse e la camorra. Un caso che la Democrazia cristiana ha coperto e continua vergognosamente a coprire da anni. Ma non era finita: sempre a Roggnoni toccò occuparsi anche della vicenda P2, proprio nel momento delle più gravi scoperte sulle trame di Licio Gelli. Era anche il periodo

Scissione nella Dc? Bodrato: «È un'idiozia»

che annunciava la propria decisione. «Gli ho detto che era abbastanza grande per decidere da solo». Castagnetti, invece, ha detto ai giornalisti: «È stata una sorpresa sino ad un certo punto perché da tempo era in dissenso con noi». Antonino Zanicchi, direttore dimissionario della «Discussione», ha così commentato la notizia: «Roggnoni ha fatto ciò che io non avrei mai fatto». Maria Eletta Martini e Tina Anselmi, hanno espresso «dispiacere». Clemente Mastella è stato lapidario: «C'era da aspettarselo». Roggnoni, dal canto suo, ha spiegato ai giornalisti: «Io non ho condiviso la scelta dei ministri della sinistra Dc di dimettersi, ieri sera, nella riunione del gruppo, l'ho detto. Era una reazione sbagliata alla «fuducia». D'altra parte - ha continuato Roggnoni - questa fiducia era sbagliata, ma io ho voluto agevolare il presidente del Consiglio. Una crisi sarebbe stata un danno gravissimo».